

MATTHIAS KAUFMANN
NEOGUELFO E GUELFO BIANCO.
CARMIGNANI E LA SUA LETTURA DI DANTE

L'interpretazione tradizionale di Carmignani come neoguelfo ha solide motivazioni. Per questo motivo, ci si aspetterebbe da lui una posizione di netta polemica contro un difensore della causa ghibellina quale Dante era e sempre rimase, anche quando, secondo le categorie strettamente fiorentine di questa contesa, divenne un guelfo bianco. Le considerazioni di Carmignani sul capolavoro filosofico di Dante *De Monarchia* ci restituiscono però un'immagine più articolata, che qualcosa in più ci rivela anche circa le spinte di fondo del movimento neoguelfo, nell'interpretazione almeno che ne dava Carmignani¹. Tale interpretazione peraltro alimenta il sospetto, avanzato da parte clericale contro il movimento neoguelfo, che il suo tipico cattolicesimo non fosse tanto uno scopo in sé quanto un modo per strumentalizzare la Chiesa Cattolica ai fini dell'Unità d'Italia.

1. Il giudizio di Carmignani sul ghibellinismo di Dante

Non ci possono essere dubbi sul fatto che Carmignani si oppose nel modo più risoluto alla causa ghibellina, per come la si intende abitualmente. Altrettanto certo è però che considerava improponibile (mal misurata)² l'accusa a Dante di aver preteso con il suo ghibellinismo di consegnare nuovamente il mondo al «pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma»³, di aver ridato fiato alla negazione dei diritti umani («diritti della humanità») sotto la coercizione monarchica, la quale a sua volta si collegava al dominio dello straniero tedesco sull'Italia, l'accusa in breve di voler distruggere lo spirito nazionale e di essere

¹ *La Monarchia di Dante Alighieri. Considerazioni di Giovanni Carmignani*, Nistri, Pisa 1865.

² *Ivi*, p. 33.

³ *Ibidem*.

per giunta anti-cattolico⁴. Carmignani non intendeva infatti difendere ma soltanto scusare⁵ quello che considerava un chiaro errore, ovvero il coinvolgimento di Dante nella causa ghibellina.

A suo dire il ghibellinismo di Dante è una questione da non semplificare. In primo luogo, perché non ultime tra le sue motivazioni andavano considerate anche l'orgoglio personale e la vanità ferita – dai fiorentini Dante infatti si sentiva non abbastanza omaggiato nel suo genio e onorato per le sue imprese politiche⁶, ma aveva anche dovuto sperimentare la vacuità delle classi dirigenti di Firenze e soprattutto osservare la decadenza della sua patria, provocata dalle sue stesse lacerazioni.

Ciò non ostante, anche ammettendo che l'Alighieri nella parte pratica ed applicativa della sua teoria politica abbia pagato un tributo alle debolezze della umana natura, dalle quali i più grandi uomini non andarono esenti mai, i suoi errori meriterebbero scusa⁷.

Se le sofferenze del lungo esilio avevano fiaccato persino il suo carattere caparbio, tuttavia il suo orgoglio ghibellino era rimasto sempre di natura poetica e si dileguò nelle sue relazioni private⁸.

In secondo luogo, continuava Carmignani, Dante non era in nessun modo un fanatico sostenitore dell'imperatore tedesco. Ad esempio quando ci fu l'assedio di Firenze da parte di Enrico VII non si mise a disposizione come combattente. «La sua professione di fede politica era *di esser parte a se stesso*»⁹. In terzo luogo, sempre a suo giudizio, l'impegno politico di Dante andava compreso nell'ottica del tempo, la quale considerazione insieme alla ricordata spaccatura interna a Firenze e alla guerra tra le Repubbliche avrebbe dovuto condurre quantomeno a ridimensionare il peso dell'essersi schierato dalla parte dell'imperatore, in quanto anche i nemici dei Guelfi, ovvero le truppe francesi, invasero il paese e successivamente sia il Papa che l'Imperatore apparvero dal punto di vista di Firenze delle potenze straniere, «che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori»¹⁰. Che entrambe le potenze rivaleggianti per l'influenza su Firenze siano qui

⁴ Ivi, pp. 12, 20 e 33.

⁵ Ivi, p. 22.

⁶ Ivi, pp. 11, 21.

⁷ Ivi, p. 20.

⁸ Ivi, p. 21.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 12.

giudicate con il medesimo criterio, già indica a mio parere che Carmignani non è affatto un fazioso e acritico partigiano della causa papale, e che invece si vedesse vicino a Dante nella comune preoccupazione per il destino dell'Italia: «Chi è che osi negar cuore italiano a chi seppe sì sublimemente esprimere le sventure politiche della sua patria»¹¹? Il fatto che prenda le distanze dal contemporaneo Cesare Balbo, il quale aveva condannato come «strana aberrazione di mente» il libro, che ricordiamo era ancora all'*Indice* sino al 1881¹², basta da solo a evidenziare una sua certa indipendenza.

Ma soprattutto secondo Carmignani bisognerebbe considerare che la *Monarchia* dantesca è un'opera filosofica, non giuridica e tanto meno di politica corrente. Pertanto nonostante il suo sostegno personale alla causa ghibellina, non sarebbe proponibile ridurre il suo maggiore scritto filosofico a tali componenti e neanche svalutarla come traviamiento mentale. Rispetto ai giuristi il filosofo si distingue perché non interpreta né difende lo *status quo*, ma quasi naturalmente tende ad oltrepassarlo (una versione originale del *Conflitto delle Facoltà*).

Nel caso di Dante quindi la preferenza per la monarchia non implica affatto una presa di posizione a favore della tirannia, ma riguarda il modo in cui si deve giungere all'unificazione, che egli, a detta di Carmignani, considerasse secondo i dettami di una concezione pitagorea del mondo¹³. A stupire è che su questo punto non trovi spazio in Carmignani il riferimento intenso e ampio di Dante ad Aristotele, naturalmente la *Politica* ma anche l'*Etica Nicomachea*, la *Metafisica* e soprattutto la *Fisica*, dalla quale è tratto uno dei motivi citati da Dante a sostegno della monarchia, ovvero il principio economico che poi sarebbe divenuto noto come “rasoio di Ockham”¹⁴. Questo è tanto più sorprendente se si considera che proprio Carmignani constata in Dante rispetto alla *Repubblica* di Platone un maggiore sapere scientifico-sociale e antropologico¹⁵, che egli avrebbe altrettanto bene potuto riscontrare in quell'Aristotele che Dante cita così spesso. Non mi è chiaro se questo dipende

¹¹ Ivi, p. 22.

¹² Ivi, p. 3.

¹³ Ivi, p. 8. Cfr. Dante Alighieri, *Monarchia*, Edizione Nazionale, Lib. I, Cap. XV, § 2.

¹⁴ Ivi, Lib. I, Cap. XIV, § 1: «Quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura». Cfr. Guillelmus de Ockham, *Summa Logicae*, I, 12: «Frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora».

¹⁵ *La Monarchia di Dante Alighieri. Considerazioni di Giovanni Carmignani*, cit., p. 15 e sgg.

dal caso, da una limitata conoscenza dell'opera aristotelica, o se rivela una posizione politica o filosofica.

La scelta di Dante per l'Imperatore in ogni caso viene vista da Carmignani opportunamente nel senso di un ritorno alla storia romana, per il desiderio di far rinascere la grande epoca del dominio di Roma. Dante considera irrilevante che ai suoi tempi l'imperatore sia tedesco, dato che anche nei tempi antichi spesso c'erano stati imperatori provenienti da altre nazioni, cosa che non impediva loro affatto di chiamarsi romani, una volta divenuti imperatori¹⁶.

Inoltre la fede monarchica di Dante non sarebbe anti-democratica, perché città e regni riuniti sotto l'egida dell'impero potevano benissimo essere organizzate democraticamente. In più, sino ad Adriano gli imperatori romani rispettarono l'autonomia delle amministrazioni: «Non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese, ove erano nati»¹⁷. Carmignani ritiene che il monarca non è visto da Dante come il pastore di un gregge mansueto che ad arbitrio o lo munge o lo macella, né sarebbe paragonabile al Leviatano di Hobbes o al «principe nuovo» di Machiavelli.

Egli vuol difesi e non alterati dal Monarca i diritti naturali della umanità nell'individuo [...] Il Monarca dell'Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di più stati indipendenti tra loro¹⁸.

Come si vede, con questa valutazione favorevole circa la possibilità di coniugare monarchia e democrazia, Carmignani si propone di fare di Dante il supertestimone della monarchia costituzionale, o di un regno civile nazionale in cui le opposte correnti dell'età della Restaurazione potessero trovarsi riconciliate.

Tuttavia Carmignani non può risparmiare a Dante il rimprovero «di provare colla storia alla mano la legittimità dell'Imperatore germanico de' suoi tempi»¹⁹. Questo obiettivo richiedeva che si dimostrasse innanzitutto la legittimità dell'imperatore romano e poi che questa fosse passata in qualche modo agli imperatori tedeschi contemporanei, ma è proprio questo ultimo elemento che Dante trascurerebbe del tutto, almeno secondo Carmignani,

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ Ivi, p. 16.

¹⁸ Ivi, p. 15.

¹⁹ Ivi, p. 19.

certamente perché gli era ben chiaro quanto il tema fosse spinoso²⁰. Lo stesso Carmignani deve affrontare difficoltà ancora maggiori e conflitti interiori, a proposito della presunta giustificazione pagana della legittimità romana. Senza criticare la condanna ecclesiale del *De Monarchia*, Carmignani per un verso mette nuovamente in evidenza la preoccupazione di Dante per l'unità, andata in frantumi proprio a causa dei dissidi intestini italiani e per l'altro allude al fatto che Dante non aveva messo in discussione il potere temporale del Papa sui territori dello Stato della Chiesa²¹. Piuttosto che lasciarsi guidare dall'autorità di San Tommaso nella scelta su quale fosse da preferire tra le due forze che si contendevano il dominio sull'Italia, si dedicò a una conciliazione del diritto divino con la politica di potenza della Roma pagana²². Quanto al presunto carattere pagano di questa costruzione forse un aiuto sarebbe venuto a Carmignani dal sapere che eccezion fatta proprio per questo punto il principe dei poeti che egli aveva così convintamente interpretato in un senso favorevole a una legittimam monarchia cattolica e nazionale non faceva che riferirsi allo spagnolo Paolo Orosio, il quale a sua volta aveva scritto la sua *Historia adversuspaganos* su incarico niente di meno che di Sant'Agostino (il quale in ogni caso era ancora più scontento delle connotazioni imperiali dell'opera).

2. L'avveniristica filosofia del diritto di Dante

Conclusa questa digressione nella filosofia politica²³, Carmignani si volge alla filosofia del diritto, e qui diventa inequivocabile la sua intenzione di interpretare il grande genio italiano come il garante della propria concezione del diritto. In Dante non si troverebbe soltanto la «diretta» fondazione del diritto dalla volontà di Dio analoga a quella degli «scolastici» ma anche una definizione mediata dalla ragione in virtù della quale il diritto è «una personale o real proporzione da uomo ad uomo, osservata la quale avvi relazione sociale tra loro»²⁴.

In questa definizione Carmignani individua cinque importanti verità:

²⁰ Ivi, p. 26.

²¹ Ivi, p. 22 e sgg.

²² Ivi, p. 24 e sgg.

²³ Ivi, p. 26.

²⁴ Ivi, p. 28. Cfr. Dante Alighieri, *Monarchia*, cit., II, v. 1: «Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata servat hominum societatem».

- La prima è la separazione del diritto dalla morale, poiché secondo il principio morale le azioni possono essere in se stesse buone o cattive senza riguardo ai diritti di chiunque.
- La seconda consiste nella concezione del diritto come «nozione, la quale spetta all'ufficio dell'*intelletto*», non come «facoltà, la quale è forza inerente alla *volontà*» (ib.)
- La terza indica che il diritto ha come conoscenza («nozione») un'esistenza indipendente dall'obbligazione corrispondente.
- La quarta ribalta l'uguaglianza della ragione in quella davanti alla legge.
- La quinta è che ci sono diritti tra gli uomini soltanto all'interno della condizione sociale.

Inoltre Dante avrebbe anticipato la critica di Descartes alla *causa finalis*, scorto la differenza tra la libertà giuridica e la libertà d'arbitrio sorgente dai desideri che sarebbe sfuggita agli utilitaristi del diciannovesimo secolo, infine la separazione dei poteri e la subordinazione del giudice alla legge²⁵.

Adesso la definizione di legge data da Tommaso d'Aquino («*quaedam rationis ordinatio ad bonum commune, ab eo qui curam communitatis habet promulgata*»²⁶) in quanto applicata al caso della legge umana non suona più tanto diversa da quella di Dante, la quale però conferisce anche grande rilievo all'utilità pubblica del diritto²⁷. Ulteriori elementi di queste asserite innovazioni non erano affatto usuali per l'epoca. In qualche misura il concetto del diritto soggettivo, del diritto come *facultas*, al tempo di Dante, si stava sviluppando – e fu allora che a tale sviluppo Ockham e Gerson diedero un qualche contributo. Qualcosa di simile valeva per il volontarismo. Il diritto come ordinamento oggettivo dei rapporti e come conoscenza di tale ordinamento era la consueta concezione che di esso veniva tratta dal diritto romano. Che Dante avesse poi voluto escludere la *causa finalis* dal diritto o se nel luogo citato da Carmignani si riferisse soltanto alla non accettabilità della giustificazione di mezzi illegali tramite scopi legali, non sarebbe certo, sebbene il testo sembri propendere soprattutto verso la seconda ipotesi²⁸.

²⁵ *La Monarchia di Dante Alighieri. Considerazioni di Giovanni Carmignani*, cit., p. 29 e seg.

²⁶ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, a, IIae, qu. 90, art. 4 co.

²⁷ Dante Alighieri, *Monarchia*, cit., II, V, 2, 3.

²⁸ Ivi, II, v 22 e sgg.

Comunque la gloria di Dante evidenziata da Carmignani, quella «della originalità della nozione del dritto posta da lui»²⁹, non sarebbe da intendere tanto come un'analisi storico-critica quanto come il desiderio di non lasciare che l'opera politica e filosofico-giuridica del massimo poeta di lingua italiana e noto grande filosofo potesse finire con il rappresentare immediatamente la parte avversa. E ne fa quasi un testimone della causa guelfa, quando in Dante riconosce un difensore *avant la lettre* di principi moderati e liberali quali la separazione dei poteri e la subordinazione del giudice alla legge, che allo stesso tempo però ammette anche un diritto perpetuo e non volontaristico e inoltre aspira a una monarchia costituzionale. L'unico elemento stonato in tutto questo rimaneva soltanto la netta posizione di Dante contro il papa, che Carmignani però cerca di relativizzare ricordando che la morte aveva trovato il poeta già entrato in un ordine francescano – anche se pure a questo proposito lascia sotto silenzio le differenze a quell'epoca notevoli tra gran parte di questo ordine e la curia.

Quando Carmignani deve caratterizzare un po' meglio il suo teste decisivo, bisogna dire che questo è pur sempre il problema minore rispetto alla stessa posizione neoguelfa, che voleva a capo dell'unità italiana la figura di un papa il quale però adesso non mostrava alcuna inclinazione a far suoi piani di questo tipo. Non ci volle molto prima che questa critica venisse rivolta a Gioberti e ad altri, ma evidentemente fece poca breccia nell'attrazione che questa visione esercitava su intellettuali come Carmignani. In conclusione, come mostra anche la particolare recezione di Dante che qui è stata rapidamente discussa, si tratta perlomeno nella versione di Carmignani di una costruzione politica e filosofico-giuridica in base a cui l'Italia sarebbe dovuta essere unificata tramite una costituzione nella quale una funzione determinata fosse svolta dal papa e dalla Chiesa. Non raramente quanti hanno la responsabilità di agire si rifiutano però di assumere il ruolo che vorrebbero loro attribuire gli intellettuali.



Articolo presentato in aprile 2022. Pubblicato online in maggio 2023
c 2023 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1-2(2018)
DOI: 10.13129/2532-6864/2022.1-2.33-39

²⁹La *Monarchia* di Dante Alighieri. *Considerazioni di Giovanni Carmignani*, cit., p. 29.